

Quell'ultimo richiamo

Lui non l'aveva fatto neanche una volta. Anche per questo i suoi compagni non lo consideravano proprio uno di loro, avvezzi come quelli che li avevano preceduti a consegnare parole, appelli e sfoghi alle pareti. Quei muri conservavano la rabbia e la speranza di chi voleva che i propri pensieri rimanessero lì, indelebili. Magari qualcuno avrebbe raccolto un grido muto, erano pur sempre i segni di un passaggio. Per questo venivano incisi, con forza e ostinazione, con qualsiasi oggetto si prestasse. *Quella troia mi ha lasciato* era tra i più ricorrenti, insieme a *Stato di merda* e *No al carcere*.

Più volte erano stati imbiancati quei muri eppure, se lo graffiavi un po', l'intonaco cedevole liberava strati di parole. Riconsegnava al disperato di turno parte della vita e dei bisogni di chi lo aveva preceduto.

Quella notte non riusciva dormire.

Era stata talmente lunga l'attesa. E ora la gioia era pura caffeina, adrenalina che lo manteneva dritto nello spazio di quel piccolo rettangolo che aveva abitato.

Era tardi. Le luci erano state spente in tutto il braccio. Si distese sul letto che l'avrebbe accolto per l'ultima volta. Muovendo lentamente il capo, scorreva le pareti della cella con gli occhi spalancati, che spiccavano nel buio come fessure bianche. Rilesse tutti i messaggi che poteva arrivare a toccare con lo sguardo. *Ieri sono diventato padre* era la scritta più vicina al suo cuscino. Voleva portarsi dietro i messaggi che lo avevano accompagnato: una richiesta di aiuto, un avviso rivolto ai carcerati. Tutti con una data precisa che dava la dimensione dello scorrere del tempo e della disperazione.

Era quasi l'alba quando, senza una vera ragione, si alzò e con un pezzetto di legno incise qualcosa sulla destra della porta.

Arretrò di due passi e lesse: *"Francesco marzo 2020"*.

Quando passò a ritirare i suoi oggetti gli comunicarono che l'avvocato sarebbe andato a prenderlo in tarda mattinata. Assalito da una paura inspiegabile rimase ad aspettare, immaginando di varcare la soglia del cancello. Era immobilizzato. Chiese di fare una telefonata, ma l'orologio rimarcava sempre più il suo attardarsi dentro.

Che ci faceva fuori in una città in quarantena?

Quando gli dissero di uscire, perdurava quel grigiore che abbraccia sino a sera certe giornate milanesi. .

Sul muro esterno del carcere, tra i disegni osceni e i messaggi anarchici, qualcuno aveva scritto *Snoopy ha la rabbia*.

Guardò la scritta: c'era più rabbia fuori che dentro?

Il viale davanti a San Vittore era deserto. Solo una BMW bianca pareva attendere qualcuno.

Francesco notò la donna al volante. Era bellissima.

Alzò il bavero della giacca. Era appena uscito e aveva già freddo.

Sperava che il suo avvocato comparisse da un momento all'altro, invece niente.

I fari della BMW lampeggiarono nella sua direzione.

Francesco si diresse verso l'auto e si chinò sul finestrino. *Fanculo* l'avvocato.

Sali.

Lesy aveva grandi occhiali da sole. Senza toglierli, abbassò il capo e guardandolo da sopra le lenti chiese:

“Mi riconosci?”

Nel viso pallido risaltavano gli zigomi alti e i grandi occhi.

“Sì – rispose Francesco, non avendo la più pallida idea di chi fosse – e tu?”.

Le cadde lo sguardo sul polso e rispose: “Riconosco il *Baume & Mercier*. Hai un bell'orologio”.

Si baciaronο leggermente sulle labbra.

La donna partì di scatto, il motore si spense. Lo riaccese con un ruggito da fuori giri.

“Guidi da schifo, ma sei un amore ad avermi raccattato” disse Francesco.

“Amore è una parola grossa. Perché eri dentro?”.

“Non preoccuparti. Sono stato condannato per reati signorili. Affari, mazzette, cose così...”.

Lesy sorrise “Vieni da me?”.

“Da me no di certo.”.

L'appartamento, piccolo, centralissimo e in un quartiere di artisti che pochi artisti avrebbero potuto permettersi, era al secondo piano di una ex casa di ringhiera, ristrutturata per diventare un simbolo della nuova ricchezza minimalista. L'arredamento moderno e chiaro, di gusto femminile, contrastava con le pesanti e scure tende alle finestre.

Francesco si guardò intorno “Carino, sembra una bomboniera. Mi fa sentire un confetto”.

“Guarda che il confetto sono io, gioia” disse Lesy togliendosi il giubbotto di pelle.

Indossava pantaloni crema aderenti e un golfino bianco scollato che evidenziava il corpo magro, un po' androgino. Anche senza tacchi sovrastava Francesco di qualche centimetro.

“Sei proprio bella” disse lui con semplicità.

L'espressione di lei divenne affettuosa "Cosa prendi?".

"Un whisky prima e una sigaretta dopo" rispose.

"Ma non ti hanno rieducato in prigione?".

"Mica fino a questo punto".

Lei andò a un mobiletto laccato di bianco. Camminava con eleganza, come certi uccelli di palude. Versò due dita di whisky. Solo per lui. Nel porgerglielo gli graffiò intenzionalmente la mano.

"Scusa".

"Non è niente. Grazie per il whisky" disse lui, tenendo il gioco. Continuava a non capire.

Lesy si avvicinò, gli passò le lunghe dita sul viso scarno e con voce un po' roca sussurrò:

"Non startene lì, come un bambino che aspetta i regali. Portami a letto".

Il lenzuolo aveva un sentore denso, caldo e umido come l'inguine di Lesy e il suo spasmo di languore perdurò anche dopo essere venuto, galleggiava nello spazio tutt'intorno la stanza.

Sdraiato accanto a lei non aveva domande, solo pensieri leggeri come il volo di una farfalla a maggio. Intervallati dalla curiosità di capire perché lei, così bella e seducente, avesse voluto proprio lui. Sapeva di non conoscerla, di non averla mai vista in vita sua. E lui? Quello spasmo era amore tangibile, l'aveva dentro come una necessità fisica, reale. Non parole vuote, come stima, fiducia. La stima di chi? Quale fiducia? Ma chi era lei?

Chiese di andare al bagno. Accese la luce. Illuminate da un faretto puntato direttamente sullo specchio apparve una parola scritta con un rossetto carminio:

COVID

Rientrò in camera. Il suo sguardo le rivolse una domanda muta.

Lei annuì "Sono malata, ma non volevo restare sola".

Francesco ebbe un moto di pena per lei, per sé stesso, per tutto il mondo.

La sentì vicina, come lo era stata prima con la pelle.

"Non importa, - disse - stiamo insieme. Ci facciamo compagnia".

Si sdraiò sul letto al suo fianco. Poi le cercò la mano.